

## Genitorialità adottiva e spazio gruppale

Giuliana Mozzon

### Abstract

L'articolo attraverso l'analisi dell'esperienza con gruppi di genitori adottivi, mette in luce come la motivazione autentica sottesa alla generica richiesta di aiuto educativo fosse quella di elaborare la propria scelta adottiva, la difficile accettazione di un'identità parentale senza radici biologiche e l'incertezza dell'attaccamento affettivo del figlio, potenzialmente minacciato dal fantasma dei genitori naturali.

L'utilizzo dello spazio "gruppale" ha permesso ai genitori un'integrazione dell'atteggiamento "gnosico" e "pratico" fusi insieme, del conoscere razionalmente col sentire emotivamente, per recuperare una integrità del sé attraverso una buona relazione affettiva che favorisce la costruzione di una storia comune tra genitori e figli.

**Parole chiave:** sterilità, vuoto delle origini, rete emotiva, riparazione spazio gruppale.

*"C'è un albero che cresce a Brooklin.  
Alcuni lo chiamano l'albero del cielo.  
Non ha importanza dove cade il suo seme:  
ne nasce un albero che lotta per raggiungere il cielo"*  
Betty Smith, 1980

L'esperienza che cercherò di illustrare riguarda il lavoro svolto con dei genitori adottivi, attraverso un percorso di gruppo che si snoda nel tempo, e che tende a focalizzare l'attenzione sull'attività clinica nell'ambito dell'adozione.

Attività che richiede per svolgerla, di porre a disposizione il proprio apparato mentale, per accogliere il dolore sia dei genitori adottivi che dei loro figli, cercando di connotarlo in modo di avviare, poi, un percorso elaborativo.

Il bambino nella mente dei genitori e degli operatori dell'adozione, necessita di riflessioni per poter diventare creativo e agevolare lo stabilirsi di relazioni positive.

I genitori adottivi si sentono, spesso, lontani da tutti, soli nel loro dolore, in colpa per non essere sufficientemente competenti e all'altezza dei loro compiti.

Negli ultimi anni si è parlato molto delle funzioni genitoriali, sia a livello psicodinamico che sociale e culturale, ma paradossalmente è estremamente difficile costruire uno spazio che sia realmente per i genitori, uno spazio in cui si riesca a stare con loro su un piano psichico profondo.

Lavorare direttamente con i genitori implica una differenza qualitativa ed attiva dinamiche emotivamente profonde che tenterò di mettere a fuoco nell'articolo.

In quest'ottica ho scelto, all'interno del campo ben delineato della psicologia analitica, di cercare di stabilire e di mantenere con i genitori adottivi quella

condivisione emotiva che solo, a mio avviso, consente un lavoro di cambiamento e di trasformazione.

Attraverso il racconto di ciò che avviene nello spazio analitico mi sono ripromessa di mettere in luce la somiglianza e contemporaneamente la differenza, la continuità e la discontinuità tra il vissuto dei genitori e quello dei figli che attraverso lo “spazio grupale” porta alla costruzione di una storia familiare condivisa.

Costruire uno spazio di ascolto partecipato, mi ha consentito di accogliere domande e bisogni a volte inespressi, favorendo lo sviluppo di quella funzione riflessiva che può trasformare una situazione nuova, come quella adottiva, percepita come ansiogena, in una esperienza di accoglienza che attiva progressivamente nuove possibilità di pensiero e di rappresentazione.

### **“Lo spazio grupale”: rispecchiarsi per pensare.**

I gruppi con i genitori adottivi nacquero come una modalità per pensare e rispondere alle “domande - mute”.

Perché le domande mute? Perché i genitori adottivi spesso non riuscendo ad esprimere la loro sofferenza e le loro difficoltà, si nascondono dietro il figlio “fantasticato”, tanto da rendere “invisibile”, “trasparente” il figlio “reale”.

Paradossalmente si rapportano con l’immagine di un bambino, non con un bambino vivo, in carne ed ossa.

La speranza che i genitori adottivi potessero esprimere, nel confronto con altri adulti nelle stesse condizioni, i loro interrogativi, ha dato avvio all’esperienza di gruppo.

La proposta dello “strumento di gruppo”, poteva permettere ai genitori di trasformarsi da genitori “per legge” (atto pubblico) in genitori per “istinto naturale” (atto intimo – privato), “istinto naturale” non legato alla fisicità ma al “desiderio creativo”; esprimendo in tal modo la loro potenzialità di esseri umani interi non danneggiati, recuperando quella capacità di soffrire, di arrabbiarsi, di meravigliarsi, di essere orgogliosi, paurosi, curiosi, propria dei loro figli adottivi.

Come fare a rendere questa esperienza significativa?

Perché un’esperienza di apprendimento come questa possa diventare significativa, è necessario prendere in considerazione le ansie che possono accompagnare le esperienze nuove che uno vive, presenti anche nel caso in cui il nuovo è stato desiderato, scelto come nell’adozione.

Ma l’ignoto, come tutti sappiamo, è pericoloso e crea molte ansie che impediscono e ostacolano il “pensiero”, per cui spesso nascondiamo i nostri dubbi, le nostre paure.

“Occorre allora estraniare il quotidiano, il comune, il “deja – vu”, mostrarlo sotto aspetti diversi rispetto a quelli stereotipati: in questo modo anche il quotidiano e il comune si modificano in oggetto di ricerca e di apprendimento perché l’ignoto è presente anche nei fenomeni correnti” (Bleger J., 1966, p. 176).

Diventa perciò importante offrire ai genitori la possibilità di sottrarsi agli stereotipi (di cui è sovraccarica l’adozione) e di ampliare la conoscenza del loro “mondo interno” e relazionale esterno relativo soprattutto alla funzione genitoriale.

I gruppi sorsero una quindicina di anni fa con il supporto dell’Associazione “Senza Frontiere” di cui allora ero consulente.

-----

Ricordo il primo gruppo che nacque con un nome carico di significato: “genitori si diventa”.

I componenti del gruppo avevano l’aspettativa di trovare in me la persona che poteva dare consigli e indicare quale era il modo corretto ed educativo per rivolgersi ai loro figli; chiedevano norme di comportamento correttive, con la fantasia di diventare finalmente genitori più adeguati.

Un consiglio può essere anche efficace se un padre o una madre si trovano nelle condizioni interne giuste per accettarlo, ma non sempre è così ... Se una mamma sente il bisogno di punire il figlio e smette di farlo su consiglio della terapeuta, tornerà a punirlo in qualsiasi momento e ciò aumenterà la sua colpa, non solo nei riguardi del figlio, ma anche nei riguardi della terapeuta.

Se la situazione interna di fronte alla maternità o paternità non si modifica attraverso la comprensione e l’interpretazione del conflitto, tutti i consigli saranno efficaci transitoriamente.

La richiesta di diventare genitori adeguati che hanno le risposte giuste, è una conseguenza della confusione che ognuno di loro vive nel proprio gruppo familiare.

Confusione e fusionalità ostacolano la circolazione delle emozioni, non c’è infatti un canale attraverso cui possano fluire queste emozioni e spesso il senso di oppressione è così forte da appiattire completamente la vita psichica emotiva.

Generalmente gli affetti nel gruppo vengono mascherati da comportamenti verbali e non verbali che esprimono l’opposto.

Queste stesse richieste di adeguatezza, come emergenti di una situazione psichica di profonda confusione ed in alcuni casi di fusionalità, mostrano quanto sia importante che ci sia uno spazio – contenitore dove possano circolare con maggior fluidità le emozioni a cui dare un nome.

Lo spazio familiare era occupato da “qual’cosa”, che loro non avevano digerito, non tolleravano, non accettavano e paradossalmente erano lì nel gruppo proprio per quel “qual’cosa” che non volevano: “essere genitori adottivi”.

Mi chiedevano di aiutarli a far scomparire quel “qual-cosa”, attraverso la richiesta di modelli di comportamento adeguati e “giusti”.

In questo loro cercare altri modi c’era anche la consapevolezza che poteva esserci qualcosa che non andava nelle loro risposte.

La fantasia del gruppo era che la coordinatrice fosse la mamma idealizzata che sa come comportarsi, che può dare consigli giusti e può proteggere.

Questo è stato il primo impatto con il gruppo che spesso ho ritrovato anche nei gruppi successivi.

Il gruppo piano, piano diventò lo spazio dove potevano apprendere che erano lì non solo come genitori, ma che essere genitori è un pezzo del mosaico molto più complesso: uno spazio vitale dove le emozioni possono tornare a circolare.

Correale sostiene che sia indispensabile la costruzione di una rete emotiva, un tessuto di sostegno per iniziare a tollerare le emozioni, tessuto che dà la possibilità di vivere le emozioni, di accettarle, di riconoscerle.

Un elemento comune a tutti i membri del gruppo era il sentirsi con lo stesso problema.

-----

Questo, più che aiutare l'appartenenza al gruppo, stimolava la fantasia del "siamo tutti sulla stessa barca", siamo naufraghi in questo mare d'angoscia e di ingiustizia, con lo stesso senso di persecutorietà nei confronti della vita, ancora di più se questa non è la vita che è stata desiderata, pensata, immaginata.

Cercherò di delineare le fasi salienti della mia esperienza con i gruppi evidenziandone i contenuti emotivi emersi.

Mi ritornano alla mente i genitori con cui ho lavorato: la loro ricerca inconscia di capirsi e accettarsi come persone nella definizione sofferta della loro identità.

"Siamo stati giudicati di serie "B" perché non potevamo avere figli", dichiara un papà.

Gli fa eco una mamma: "Io mi nascondevo quando vedevo le altre donne con la pancia".

Un'altra ancora: "Quando mi dicevano che brava sei stata ad adottare, mi sentivo un "niente".

Nel gruppo aleggia il sentimento che la sterilità è una ferita che non si rimargina facilmente.

Una mamma porta il suo doloroso vissuto: "ho un figlio di sedici anni, bianco, che non sa di essere stato adottato. Io e mio marito non siamo riusciti a dirglielo".

Il gruppo a tale rivelazione si anima, si discute sulla necessità di dirglielo, sul come dirlo, sulla possibile delusione del ragazzo di scoprire che questi non sono i veri genitori.

Fraasi, parole che cominciano ad esprimere la paura interiore di essere danneggiati, di non poter mai diventare dei buoni genitori:

"Abbiamo paura di essere incompleti" afferma un padre.

Una mamma aggiunge: "Credo, che per tutti noi, almeno io la sento così, sia molto difficile accettare che quello che vogliamo sia nostro figlio/a appartenga ad un'altra madre che lo ha generato. Sento che è duro guardare in faccia questa realtà, è più semplice pensare che il bambino sia venuto dal nulla, da un mondo che non è connotato realmente".

Queste parole disturbano gli altri partecipanti che reagiscono animatamente:

"Non è vero, afferma una mamma, mia figlia non vuole che le parliamo del suo vero nome".

"Anch'io preferisco che non ricordino il loro paese, e tanto meno ne parlino, li farà solo soffrire".

"Io non riesco a parlare della madre naturale".

"Perché dobbiamo temere di essere abbandonati dai nostri figli adottivi in quanto non loro genitori biologici?" si chiede un padre.

Come contenere queste parti emotive dei genitori?

Il poter avvicinare il sentire al pensare ha permesso sia al fantasma inconscio della loro sterilità che rispecchia il vuoto delle origini del bambino, che alla paura dell'abbandono che caratterizza il romanzo familiare del bambino e del genitore, di essere proiettati nello spazio psichico del gruppo. "Qual è la vera madre del bambino? Chi è l'altra madre del bambino?" è allora la domanda che attraversa il gruppo.

-----

L'aver evocato la madre pericolosa dà vita ad una serie di immagini che a parole si possono così descrivere: il confronto, con la presenza/assenza della madre rimanda sempre e comunque al dolore e alla nostalgia del proprio bambino mai nato.

Riappare il senso di inadeguatezza e di colpa: "L'embrione nel mio utero non vuole stare" sussurra una mamma", le fa eco un'altra: "Sai di avere un corpo che invece di generare vita, genera morte".

Alcuni genitori portano il loro vissuto di estraneità: "E' stato un colpo quando ho visto per la prima volta mia figlia, era brutta, grassa, cercavo di trovare qualche possibile somiglianza, ma non vedevo nulla di familiare. Tutti mi dicevano che era bella ed io mi sentivo sempre più strana, dubbiosa".

"Guardavo mia moglie e guardavo la bambina, non c'era nessuna affinità fra loro e questo me la rendeva estranea".

"Era tanto diverso dal bambino che avevo sognato. Non lo sentivo mio. Era un bambino estraneo".

L'eccesso di sofferenza che emerge quando il gruppo cerca di affrontare il lavoro psichico per riparare la ferita narcisistica relativa alla sterilità, fa sì che l'angoscia si scarichi all'esterno (spostamento del movimento associativo) con un sovrainvestimento del ruolo delle istituzioni.

"Quando ho fatto i colloqui adottivi mi sono sentita mortificata, inquisita, Psicologo e Assistente sociale erano due giudici, due inquisitori, o almeno lo sono stati per me", afferma una madre, "Le istituzioni non solo non ci aiutano, ma ci boicottano", ribadisce un'altra.

All'origine di questo pensiero che ripropone la dicotomia di inclusione/esclusione, di dentro/fuori c'è la necessità di reprimere il dubbio (sarò in grado di procreare simbolicamente, sarò in grado di crescere un figlio), di dar voce al bisogno di certezze (sarò un genitore per "eccellenza"), non solo in funzione antidepressiva ma anche come esorcizzazione del passato, in funzione del presente, per poter controllare il futuro.

E' un modo onnipotente per scaricare all'esterno, impossibilità, limiti, ingestibilità della relazione con i propri figli.

"Spesso gli altri bambini in classe rifiutano il diverso, afferma una mamma, mio figlio lo chiamavano "nano" di serie "Z" per la sua altezza.

"Altro che essere turbolenti e vivaci" sbotta un padre, "se penso a lui, credo che mi comporterei molto peggio. Mi chiedo che cosa c'è che non va nelle maestre che non sanno tenere la classe in cui è inserito il bambino".

Una mamma aggiunge che sua figlia dice di non essere all'altezza della scuola, sente che alla maestra lei non piace, "non le piacciono i miei capelli".

Il bersaglio, diventa la scuola dove viene depositato tutto il "male".

Questa posizione ideologica nei confronti delle istituzioni "matrigne" permette ai genitori di disintossicarsi attraverso la proiezione degli elementi indigeriti sia su un nemico esterno, sia su un sistema la cui capacità di rêverie è compromessa e attaccata.

Cogliere queste sequenze associative permette di riflettere sulla funzione contenitiva svolta dal coordinatore, nell'accogliere e trattenere la rabbia e il dispiacere che pervadono la rappresentazione dei "cattivi genitori".

Avvalendoci della prospettiva bioniana qui ci troviamo di fronte al formarsi di una nuova "idea" che produce sofferenza, frustrazione e mobilita la parte più indiscriminata e primitiva della personalità.

Bion identifica tre tipi di organizzazione mentale, che definisce assunti di base: di dipendenza, attacco e fuga, e accoppiamento, che rappresentano le intense emozioni primitive emergenti in un dato momento.

Il prevalere dell'assunto di base di attacco e fuga, fa sì che l'istituzione "matrigna" diventa il nemico che attacca l'organizzazione narcisistica familiare, impedendo continuamente la rimozione delle origini del bambino, così palesemente diverso.

La paura del rifiuto, della condanna fa sì che si scontrino, a livello fantasmatico, con la famiglia d'origine dei figli adottivi, perché è un ostacolo alla realizzazione dei loro desideri compensativi e non riparativi.

La rabbia, l'impotenza prendono corpo e rinnovano quella terribile sensazione di frustrazione per la constatazione che i genitori naturali non possono essere cancellati o uccisi perché sono più forti, che sfidare la famiglia naturale è sempre perdente.

Come fare affinché i genitori si riappropriino del malessere di una "mancata riparazione"?

Come fare perché il "nemico" non sia un nemico esterno, ma ogni genitore sia in grado di farsi carico delle proprie competenze?

Come dei personaggi in cerca d'autore, i genitori adottivi hanno incominciato ad immaginare una storia i cui protagonisti principali sono un genitore alla ricerca della propria identità e un bambino che si è smarrito nel labirinto della memoria.

Nella prima stesura della storia il dolore della mancata procreazione non potendo essere tollerato, viene negato e depositato sul bambino come estensione del proprio sé, degli aspetti respinti nell'inconscio e rimossi.

Il bambino non può farsene carico, e ripropone loro gli aspetti problematici che gli attribuiscono.

La conflittualità non risolta, non potendo accedere ad una rappresentazione di parola, si manifesta attraverso l'alternarsi di momenti maniacali in cui vengono esaltati gli aspetti dell'adozione come "dono" a momenti persecutori in cui l'atto adottivo viene vissuto come "furto".

"Spesso venivamo identificati dal personale dell'istituto come "quelli che portano via i bambini", racconta un genitore.

"Mio marito aveva la terribile sensazione di aver rubato il bambino. In Istituto ci avevano nascosti in una stanza, e poi ci avevano fatti andare via con grande fretta ... come ladri", conferma una mamma.

Un papà provando la stessa sensazione aggiunge: "La paura che prima o poi sarebbero venuti a riprenderselo era la cosa più terribile da sopportare".

La fantasia di furto si accompagna a sentimenti di colpa che danno corpo al vissuto della madre originaria come "madre cattiva", da contrapporre a sé stessi come "genitori buoni".

-----

L'impossibilità, in questa fase, di integrare le due istanze in un solo contenuto emotivo significativo, fa riemergere all'interno del gruppo, le fantasie inconsce sulla sterilità psicogena ed organica, riconducibili sempre e comunque ad una proibizione edipica a procreare e, alla propria svalutazione per non aver dato continuità naturale alla discendenza familiare.

Sembra non ci sia un punto di contatto tra la realtà interna del bambino e quella del genitore adottivo nel creare una storia fatta di memorie comuni, rispetto ai contenuti penosi che hanno delineato il romanzo familiare di entrambi.

Il "poter ricordare" diviene allora la colonna sonora su cui si snoda l'interdiscorsività gruppale nel tentativo di riconoscere che, rispetto alle origini, la memoria è rappresentata dalla madre.

Se da un lato espellere dal proprio vissuto la madre naturale, allevia la sofferenza dal contenuto doloroso della propria sterilità, d'altro impedisce di cogliere la traccia che accomuna entrambi (genitori e figlio) e che rappresenta la possibilità di trasformare il legame con un oggetto interno danneggiato e quindi pericoloso.

Dar voce, come nel coro della tragedia greca, al dolore permette ai genitori di avvicinarsi a quello del bambino che porta con sé una ferita complementare alla loro: quella dell'abbandono.

La specularità di questo doppio lutto, diviene un punto cruciale che dà corpo ad una fantasia gruppale intorno alle domande mute che inizialmente sembravano inenarrabili. Chi è il personaggio senza memoria della storia adottiva? Chi è che cerca di dimenticare?

Per uscire da questa confusione carica di angoscia i genitori sentono il bisogno di far emergere la propria realtà interna, in cui il bambino, senza memoria, si sovrappone nello scenario interno ad un bambino alla ricerca delle proprie radici.

In questo sdoppiamento la propria immagine infantile si confonde con quella del figlio adottato, per poi ricomporsi in due immagini distinte che pur rimandando ad un "altrove lontano", sono accomunate da una realtà interna in cui ci sono dei buchi neri che è possibile cominciare a riempire sul piano narrativo, attraverso l'interdiscorsività gruppale.

Il gruppo comincia a muoversi sulla riflessione che negare questa doppia realtà significa la perdita dello scrigno della memoria, la perdita di parte della propria vita.

Pensare che il bambino adottato non abbia un proprio passato o che lo abbia comunque dimenticato, cancellato, restituisce ai genitori lo stesso dramma: quello di recitare il ruolo di genitore, nel momento in cui il bambino arriva, con uno scrigno vuoto.

Si incomincia ad intravedere la disponibilità ad agire una sorta di "regressione parziale" che permetta di entrare in contatto con un Sé "tanto precoce", capace di iniziare un dialogo intimo con uno sconosciuto.

A livello fantasmatico, il poter agire la rivisitazione del rapporto con i propri genitori dell'infanzia, intensifica la capacità di elaborazione e la possibilità di cogliere la vicinanza tra i principali fantasmi organizzatori della vita psichica e gli avvenimenti della realtà adottiva che avvia un tentativo di "riparare" una immagine danneggiata di Sé sia per il genitore che per il bambino.

-----

Nonostante il turbamento di essere coinvolto in qualche cosa di fortemente doloroso, il “gruppo” incomincia a intuire che c'è un'unica matrice che collega la difficoltà dell'adozione stessa; per il bambino le conseguenze dell'abbandono precoce e per i genitori la mancata elaborazione del lutto relativo alla sterilità.

L'adozione rappresenta la possibilità di riparare le ferite narcisistiche di ciascun interprete della relazione adottiva.

L'intreccio e la corrispondenza delle fantasie inconsce dei genitori e del bambino adottato, evidenzia che entrambi si trovano coinvolti a riempire un vuoto con una fantasmizzazione analoga e complementare.

La sensazione di vuoto comincia a lasciare il posto ad uno spazio che i protagonisti della storia possono investire di affetti e sentimenti, reintegrando così il loro passato, per realizzare un senso di continuità del sé.

Il gruppo ha quindi fatto da supporto al doloroso processo di mettere insieme le parti scisse del sé.

Il senso di estraneità viene a poco a poco sostituito da una sensazione di maggior intimità e dal riconoscimento dei bisogni comuni.

Lo scivolare del lavoro di “gruppo” sulla costruzione del rapporto adottivo consente di centrare la riparazione sul legame che implica la capacità di poter tollerare, prima nella fantasia e poi nella realtà, il dolore e nel viverlo quale stimolo ad utilizzarsi reciprocamente in modo creativo.

Nel processo grupppale prende forma l'idea che l'adozione possa configurarsi per il bambino come una “seconda nascita” solamente se i genitori hanno potuto accedere ad una sorta di “maternità simbolica”, quale condizione interiore per accostarsi con delicatezza e sensibilità ai bisogni del bambino, per decodificarli e soddisfarli.

Nel costruire con i genitori la storia “del gruppo” è importante mantenere un atteggiamento di attenzione sensibile per cogliere le tracce e i segnali che rivestono nella loro mente le fantasie sull'adozione che li riportano ad un “altrove lontano” da cui non solo si sentono esclusi ma anche minacciati.

Di fronte a queste tracce, si corre il rischio di non rispettare il loro “tempo interno” e di non cogliere l'invito ad aiutarli ad esplorare “il paese straniero” che è dentro di loro e di cui loro stessi non conoscono la lingua.

Di questo luogo rimangono solo frammenti che riaffiorano e si ritualizzano nella relazione adottiva.

La condizione di possibilità, per far emergere e legare questi frammenti in qualcosa che abbia un significato, è quella di dar voce alle emozioni, alle paure collegate all'ignoto, dare spazio e ascolto a qualcosa che è ancora nebuloso, informe.

Ascoltando i dubbi e le paure che attraversano la vita “del gruppo”, è stato importante per me, quale coordinatore, configurarmi come risorsa per scrivere la sceneggiatura, e metterla in scena attraverso l'esperienza grupppale.

A ogni fase dello svelamento della relazione che ognuno intrattiene col fantasma inconscio, allorquando riemergono improvvisi i ricordi, quando una parola crea significato, si passa da una fase di confusione e persecuzione ad una fase di depressione in cui “il gruppo” si organizza come una struttura transizionale intersoggettiva.



I momenti di ascolto particolarmente toccanti mi hanno fatto sentire come queste associazioni si organizzano nei momenti di transfert, intertransfert e controtransfert.

Per far sì che ognuno possa riconoscere il lavoro psichico della situazione interdiscorsiva di gruppo, è importante favorire il processo di trasformazione e di metabolizzazione proprio della funzione alfa e della capacità di rêverie materna.

I numerosi momenti di tensione e di disaccordo che si creano nel “gruppo”, permettono non solo di sopportare l’incertezza ma anche di legare e di dare un senso a parole e suoni diversi inizialmente vissuti come minacciosi.

Al di là della domanda: come riuscire a stare insieme ed essere diversi, l’essenziale sta nel poter dare a tutti l’occasione di pensare, di sentire, di sopportare l’incertezza.

Lo spazio gruppale, infatti, è fatto di ignoto e di vuoto, elementi che favoriscono le proiezioni più inquietanti.

I genitori si aspettavano aiuto, per cui ho cercato di condividere i loro interrogativi, dichiarandomi parte del gruppo.

Tale condivisione definisce per ciò stesso uno spazio comune del gruppo in cui si svolge un’attività di pensiero condivisa, in cui non si assume un ruolo di oracolo ma di co-pensatore.

Il processo associativo richiede allora da parte di chi conduce un investimento narcisistico e oggettuale sia del gruppo che dei singoli genitori.

Nei momenti particolarmente difficili della vita del gruppo in cui predominano le modalità di trasformazione proiettiva, la cui dispersione dà forma ad un pensiero insostenibile e fortemente enigmatico, è stato per me importante, attraverso le rêverie, riuscire a pensare l’atto adottivo nei suoi aspetti creativi.

Ciò permette di ripristinare un apparato del pensare, al fine di far rientrare, per via associativa, ciò che è stato espulso e messo fuori uso dai partecipanti.

Questo si delinea come un dispositivo di ripresa secondaria di tutto quello che non può essere pensato per l’esperienza emotiva provata, quando nel “gruppo” riappaiono con violenza gli elementi traumatici che accompagnano la storia adottiva, evidenziando così una sorta di “buco nero” nel sistema rappresentativo.

In questa fase del processo gruppale il “buco nero” non ha più la connotazione negativa della “voragine” in cui è terrorizzante cadere, non ha più un carattere persecutorio, ma si è trasformato in uno “spazio buio”.

Alcuni flash, tratti dal processo gruppale ci mostrano, forse, più chiaramente come i genitori adottivi abbiano potuto attraversare la linea d’ombra che impediva loro di pensare, di accettarsi, per arrivare piano, piano, prima ad esprimere e poi a riconoscere i loro sentimenti angosciosi evocati dai tanti fantasmi mobilitati dall’adozione.

“Senso di disagio, vergogna ero quello che provavo quando uscivo per strada, tutti vedevano, subito, che non era mio figlio. Avevo la sensazione di portare un cartello al collo: “Sono sterile, sono impotente a generare”. Avrei voluto scomparire”.

Un altro padre: “Odiavo la parola adottivo, volevo solo essere un genitore normale. Mi sentivo diverso”.

“A volte al parco quando mi trovavo in mezzo ad altre mamme che parlavano della loro gravidanza, del parto, io mentivo, mi inventavo una gravidanza e un parto bellissimi, accennando persino al peso del bambino.

Mi rendo conto che è assurdo ma non potevo fare altrimenti, mi sentivo a disagio, diversa”.

“Secondo me, afferma un genitore, il figlio adottato è diverso, solo perché è entrato in casa nostra, attraverso l'adozione, siamo noi a sentirci diversi per non essere stati capaci di mettere al mondo un figlio”.

“Siamo noi, le fa eco un altro, che li rendiamo diversi per la nostra insicurezza, in attesa di sentirci legittimati da loro e dalla nostra famiglia”.

“La genitorialità se non la sentiamo dentro di noi, corriamo il rischio di dare al bambino messaggi contrastanti che possono disorientarlo e farlo sentire estraneo”.

“Adesso capisco che cosa volesse sapere mio figlio quando insistentemente continuava a domandarmi, vedendo un cucciolo: “Dov'è la mamma del cane? ...” Forse si riferiva a sé stesso ma io non riuscivo a capirlo”.

Il gruppo, agendo come una mente unica ha permesso a tutti questi vissuti di emergere dal profondo, grazie alle capacità di dialogare, condividere il disagio emotivo trasmettendo ad altri, anche se sconosciuti, parti molto profonde del sé.

Lo spazio gruppale, parafrasando le parole di Dina Vallino, dà ad ognuno la possibilità di transitare in quel “luogo immaginario” che è il luogo della proiezione dei propri oggetti interni buoni e cattivi e dei propri conflitti interiori. (Vallino D., 1994).

Questo passaggio è necessario per la costruzione di una storia comune tra genitori e figli e può svilupparsi attraverso una narrazione che si snoda lungo gli incontri.

La narrazione, come possibilità di raccontare qualcosa del proprio mondo immaginario a poco a poco, nello scorrere del tempo, può diventare tessuto connettivo del sé.

“Raccontare in modo efficace, scrive Neri, non significa descrivere o rappresentare i pensieri e gli stati d'animo, ma, fare in modo che essi entrino direttamente in interazione con le persone che ascoltano e con gli elementi presenti nel campo.

Il linguaggio dell'affettività, come afferma Bion, (1961) non è un sostituto dell'azione, ma ha la stessa immediatezza e forza dell'azione.

Il risultato di un racconto efficace è l'animarsi dei fatti narrati, che prendono posto all'interno della viva trama dei pensieri del gruppo.

Raccontare in modo efficace implica anche qualcosa di più dell'animazione dei pensieri e dei fatti; implica che il narratore, come il bambino che gioca con i soldatini e le automobili, metta sé stesso nella narrazione”. (C. Neri, 1993).

## **Riflessioni conclusive**

In questo lavoro mi sono concentrata su alcuni aspetti fondanti della genitorialità adottiva, in particolare mettendo in rilievo come, attraverso il dispositivo di gruppo, sia possibile dare voce e rispondere alle domande mute dei genitori adottivi.

-----

Dopo aver costruito insieme a loro uno spazio gruppale, ho cercato di favorire l'introduzione di un terzo, inteso come possibilità di sviluppare un approccio mentale che permettesse l'accesso ad una dinamica interna di rappresentazione ed elaborazione.

Successivamente attraverso il racconto e lo scambio immaginario e reale è stato possibile riscrivere una storia che nasceva dall'adozione e dalla relazione tra genitori adottivi e figli.

Riscrivere una nuova storia ha significato dare vita a quel mondo interno familiare che è il fondamento di ogni legame affettivo (Di Chiara G., 2009).

Credo che le modalità operative da me proposte offrano un altro vertice di lettura per accostarsi alla genitorialità adottiva, un approccio non pedagogico ma analitico, per non privilegiare il codice dei consigli e dei compiti a casa a scapito di una elaborazione profonda dei propri conflitti interiori.

In questi anni di lavoro con i genitori adottivi mi sono incontrata con esperienze, sentimenti, vissuti pieni di emozioni e di sofferenza, una ricchezza impagabile, che se non viene accolta spesso si trasforma in un "grumo" di diffidenza, di rabbia, che può portare anziché ad una crescita ad una morte della famiglia, attraverso il fallimento adottivo.

## **Bibliografia**

Artoni Schlesinger C. (2006). *Adozione e oltre*. Roma: Borla.

Barletta G. (1991). *Il figlio altrui*. S.E.I.: Torino.

Bauleo A. (1978). *Ideologia Gruppo e Famiglia*. Milano: Feltrinelli.

Bion W. (1961). *Esperienze nei gruppi*. Roma: Armando, 1972.

Bion W. (1962). *Apprendere dall'esperienza*. Roma: Armando, 1972.

Bleger J. (1966). *Psicoigene e psicologia istituzionale*. Loreto: Lauretana, 1989.

Di Chiara G. (2009). *L'inconscio: denuncia di scomparsa; eppur rimuove*. Rivista di Psicoanalisi n.2.

Farri Monaco M., Castellani P. (1994). *Il figlio del desiderio*. Torino: Boringhieri.

Ferro A. (2007). *Evitare le emozioni, vivere le emozioni*. Milano: Cortina.

Gasparini M. Occhi (1992). *Il primo anno di vita di una bambina adottiva*. Roma: Borla.

Neri C. (1993). *Commuting*. Koinos, n° 1, (81-82).

Pichon Riviere E. (1971). *Il processo gruppale*. Loreto: Lauretana, 1985.

Smith B. (1975). *Un albero cresce a Brooklin*. Milano: Mondadori, 1980.

Sormano E. (1991). *L'altra adozione*. Milano: Giuffrè.

Vallino D. (1994). *Una storia che ... ha degli imprevedibili sviluppi*. Quaderni di Psicoterapia, 30,

Winnicott W. (1971). *Dal luogo delle origini*. Milano: Cortina, 1990.

**Note sull'autore**

Giuliana Mozzon è psicologa, psicoterapeuta di formazione analitica.

Si occupa da diversi anni di adozione nella pratica di formazione clinica e psicoterapeutica. Libera professionista.

E-mail: marionmarion@libero.it

**Traduzione: Roma O'Flaherty.**